

sia del Grignola guadagnerebbe di intensità e di immediatezza se fosse maggiormente spogliata e controllata nei versi che qualche volta tradiscono aggettivi in più o di troppo. Ma alla fine dei conti: un lavoro positivo sia per testimonianza e sensibilità con una poesia lineare e con azzeccate immagini.

Ugo Canonica

Gli ultimi ligolèghi

di Ugo Canonica

Ed. del Cantonetto, 1981

Poesie in dialetto di Bidogno con altri testi

Poesia della memoria, «scavanden in di scivrai» e della senilità («vegiadà») questa dell'ultimo Canonica:

«Cossè ch'am spicia veramente
sa'n ga lōgh a scampà...»

Una memoria intrisa tuttavia d'inconscio, che recupera preziosi frammenti della cordiale parlata bidognese, e tenta, fra le righe, di farcene rivivere lo spirito (gli abitanti di Bidogno s'erano ben meritati un tempo il simpatico appellativo di «Lapin»).

Se esiste un inconscio collettivo, almeno per quelli della generazione di Canonica, si può quasi affermare con certezza che l'ombra dei primi «Xenia» di Montale sovrasti a buona parte dell'interessante raccolta di versi apparsa nella rispolverata collana di poesie in dialetto «Il gallo silvestre» diretta da Mario Agliati.

Ed ecco così riaffiorare il ricordo del «Borigion de Cola», dell'«Isèp» e del «povro Silvio», e dell'«asen dro Borela» e della vecchia «Pilò»: macchiette di valle, che il nostro sa cogliere nel vivo di rapidi flash impressionistici.

Lo stile che oserei definire nominale del Canonica (si rimanda in particolar modo alle liriche portanti il numero 5, 15, 29, e 37) è comunque colorito, e ricerca sicuri effetti timbrici, il modo di dire tipico del suo dialetto, la parola più carica d'espressione.

Così il silenzioso gioco delle sibilanti di «Podé spacass in mezze / vess 'na gussa de nōs...» o il lento languore delle nasali che incede in «dersedam doman matina morta», oppure ancora l'insistente, quasi rabbiioso rotacismo proprio a tutti i dialetti catriaschesi:

«Da'r firon a'ra mente
in dra forza dre ven
fin in dro pensè...»

Uno degli stilemi ricorrenti nelle liriche in dialetto ha come tema dominante l'«ögg»: un occhio vigile, «ögg verte» di chi crede nella maga che legge la mano, «ra strolega ögg da fuin»; gli «ögg de zanevro» della volpe; «ögg da fringuell» e «ögg de bò» (volpi, faine, fringuelli: rassegna zoologica che rende omaggio al sottobosco montaliano). Occhi che si colorano e si specificano sempre più in «ögg da zingra», «ögg grls» d'una donna, che ora restano «sarè comè tenai», ora fissano «i onge sccaè» oppure si perdono nel «vöide».

Sull'esempio del grande Ungaretti, anche in Canonica la parola è spesso scavata, ricercata, sofferta, nel tentativo forse di ricostruire tutta un'estetica perduta.

A scanso di equivoci, va detto ciò nonostante che qua e là, il nostro scade, nella sua sperimentazione d'avanguardia, in un certo manierismo, o collage, o bricolage (tecnica cara a Zanzotto d'altronde!) che dir si voglia, non reggendo più il peso delle sue espressioni sintagmatiche (trapiantate in blocco dal ricco bosco della lingua orale) all'equilibrio (o struttura) dell'intero componimento. Due esempi: «Madalenon: i gh'in i gulp? / Rompom miga i coion. / Per ciapà r'orpa...» e la seconda ripresa dell'anafora del dodicesimo «Vun / ch'a la sgambò... / E vun / la mangiò fora anca ra braga...».

Alla ricerca dell'epigramma, del «caso» che in sé riflette e riassume tutta una realtà, il Canonica sfiora il particolarismo di troppe notazioni, la descrizione caricata, che lascia trasparire una certa posa, l'atteggiamento un po' retorico di chi ha trovato il coraggio di puntare l'obiettivo della penna sulle immagini più decadenti e corrotte del nostro vivere annoiato, della «noia mortala d'una nōcc».

Vizio di forma che si riscontra comunque meno nelle liriche in dialetto che non in quelle in lingua, dove l'autore sembra rivivere ed accusare tutta l'alienazione dell'esistenza cittadina.

Sulla scia della migliore poesia in dialetto ed in lingua che sta rifuorendo in Italia, Canonica ha dunque il coraggio della denuncia morale e civile, mentre le ragioni del malessere sociale d'una città, Lugano, stravolta nel suo equilibrio urbanistico ed umano, vengono a galla fra i detriti, il caos, la speculazione di questi ultimi vent'anni.

Ma per tornare al dialetto di Bidogno, se il far ricorso ad una lingua morta, o semimorta può significare ostinata conservazione d'una certa tradizione, mitizzazione dei valori veicolati dall'imprescrutabilità del segno, smarrimento nella palus putredinis d'una civiltà tardo-contadina che ormai boccheggia, niente di tutto questo troviamo in Canonica, che tutt'al più si concede il magro lusso di assistere impotente alla rovina (ed allo spopolamento) della sua valle:

«Am s'è qui
a cuntà i ragnad»

Pur tuttavia, se non c'è nostalgia del bel tempo che fu, se l'autore non torna al suo paesello perché è tanto bello, il poeta che in lui freme, e qui sta la sua novità, si ribella anche ai tempi nuovi, alla nuova inciviltà urbana.

Binomio città-campagna che ben conosciamo fin dai tempi lontani dell'umanesimo, che però in Canonica non contiene contraddizione, valori positivi e valori negativi, ma che dà libero sfogo ad un legittimo pessimismo sociale (oserei quasi dire universale).

Pessimismo che non esita a far ricorso a due diversi e ben distinti registri: quello in dialetto, e quello più sperimentale in lingua. Liberatisi infatti dalle strettoie degli studi glottologici per soli addetti ai lavori, i dialetti italiani (tra i quali, ben inteso, i nostri) vengono riabilitati con successo dal neorealismo cinematografico e letterario, mentre oggi si vanno riscattando da oltre un ventennio di censure e di pregiudizi (e non da ultimi quelli dello stesso Gramsci). Anche l'umile dialetto di Bidogno, perché no, può porsi (speriamo almeno nelle nostre scuole) come valida alternativa ad una lingua «nazionale» che sempre più mostra i segni dell'usura e dell'appiattimento. Modello di lingua non più pienamente proponibile alle nuove masse alfabetizzate, che non sanno di latino, né tanto meno possono identificarsi in un passato eccessivamente letterario, colto, umanistico e retorico.

Ed eccoci, di conseguenza, oggi, di fronte ad una lingua banalizzata dai mezzi di comunicazione e dall'imperante consumismo culturale!

Partecipazione e straniamento nostri e del Canonica, che non solo ci pongono di fronte a forme e a modelli in crisi, ma che ci pongono quotidianamente in contatto con una realtà distorta d'un mondo malato fisicamente e moralmente («muoio marcia»).

V'è quasi il sospetto di un compiacimento necrofilo del poeta nel suo dipingere iperrealistico del fatto di cronaca nera.

Ciò nonostante tutto si risolve immancabilmente in un netto rifiuto del nostro tempo inumano:

«... filiamo a captare città
transistorizzate
campagne in enfisema
tra anchilosati uccelli...»

Il titolo della raccolta, «I ligolèghi» (il procedere cioè a zig-zag: propriamente del gioco del cerchio mandato avanti tra svolte e giravolte) richiama quello di un'altra opera del nostro, «Gherengh gherangh». Canonica recupera infatti con un piacere quasi ludico i termini magici del mitico mondo dell'infanzia (chi non ricorda la sperimentazione d'avanguardia d'uno Zanzotto? ed il suo celebre «Filò?»).

Magia «dra stroliga-sciandra», della felliniana «femna coi barbis» che «l'at lenge in dra man ro destin».

Magia di chi possiede il segreto della filastrocca, l'arte dell'elencazione di oggetti, di azioni, di sensazioni, secondo gradazioni che raramente mancano d'effetto.

Così il finale, che faccio anche mio:

«... tirà da i carte r'ambè
perde a'r giògh
ma fortunè in dr'amò
sföià ra margherita
a sorte ch'ègh toca
mila basin in sura boca.»

Gabriele Quadri

